

DONNE DIMENTICATE: L'IMPATTO DELL'ISLAMOFOBIA SULLE DONNE MUSULMANE IN ITALIA



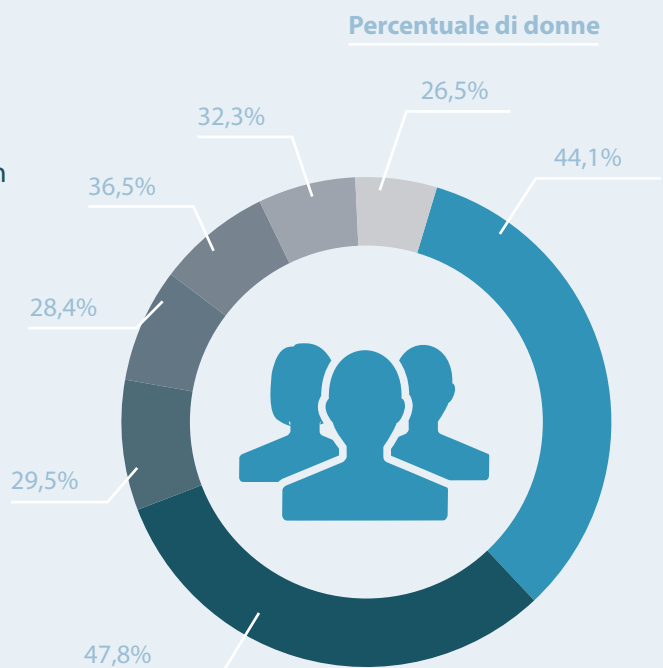
La mancanza di una raccolta sistematica e completa di dati sulla parità, disaggregati per etnia o religione, e l'uso di indicatori, definizioni e categorie diversi, hanno rappresentato un ostacolo durante la fase di ricerca. L'assenza di archivi completi sull'appartenenza religiosa della popolazione residente in Italia, rende difficile avere dati precisi e certi sul numero di donne musulmane presenti in Italia. I dati disponibili sull'appartenenza religiosa sono una stima approssimativa basata generalmente su un campione ristretto o su indicatori

indiretti, come ad esempio le pratiche religiose o la nazionalità - supponendo che il background religioso dell'individuo corrisponda alla religione prevalente nel paese del quale possiede la nazionalità. Le statistiche più affidabili e aggiornate sono le rielaborazioni Istat compilate dal Centro Studi e Ricerche IDOS per l'Ufficio per la promozione della parità di trattamento UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali), basate sui paesi di origine. Inoltre, i casi di discriminazione e crimini d'odio rimangono estremamente sotto riportati.

Circa **1,7 milione** di cittadini stranieri musulmani vivono in Italia. Essi rappresentano il **2,8%** del totale della popolazione italiana e il 33,1% del totale degli stranieri. Questa stima ha dei limiti in quanto non include i musulmani con cittadinanza italiana (dati non disponibili), ma la maggior parte dei musulmani che vivono in Italia sono ancora immigrati di prima generazione e di seconda generazione senza la cittadinanza italiana.

PERCENTUALE DI POPOLAZIONE DI RELIGIONE MUSULMANA

5,7%	Senegal
6,2%	Pakistan
7,05%	Tunisia
7,5%	Bangladesh
8%	Egitto
29,5%	Albania
31%	Marocco



Situazione e discriminazione nel mercato del lavoro: ostacoli aggiuntivi se si è donna e musulmana

Donne

Nonostante un successo scolastico maschio/femmina equivalente, e una più alta percentuale di laureati di sesso femminile (60%), **il tasso di occupazione femminile del paese (46,5%) è 12 punti al di sotto della media UE 28 (58,7%) e 20 punti al di sotto di quello maschile (64,8%),** ma è anche uno dei più bassi tra i paesi OSCE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico).

Uno dei principali segni di disuguaglianza nel mercato del lavoro tra gli italiani e i lavoratori nati all'estero, è una **inadeguata corrispondenza tra il lavoro svolto e le competenze.** Solo il **24,1%** delle lavoratrici marocchine pensa che il proprio lavoro rifletta il livello di istruzione e le proprie competenze.

Le donne di origine immigrata credono perlopiù che la loro identità religiosa e indossare il velo siano la causa principale di discriminazione. In Italia non ci sono leggi che limitano l'uso del velo o di abiti e simboli religiosi nei luoghi di lavoro. Nonostante ciò, trovare un lavoro che preveda il contatto con i clienti, è particolarmente difficile per le donne che indossano il velo, in quanto i datori di lavoro spesso prevedono potenziali perdite economiche. Tuttavia, rifiuti sono stati ricevuti anche per posizioni che non comportano un contatto con i clienti, come nell'ambito delle pulizie, o come operaie, cuoche e lavapiatti. Molti datori di lavoro negano di avere ostilità verso l'Islam o il velo e la colpa è spesso riversata sui clienti per non essere abbastanza aperti.



Le donne hanno più probabilità di avere contratti part-time (12,2%) rispetto agli uomini (5,7%). Questa percentuale ha un picco tra le madri, raggiungendo il 33,2%, contro il 22% delle donne con un partner e senza figli, e il 17,1% delle donne single. Solo la metà delle madri che lavorano a tempo parziale invece, ha optato volontariamente per il presente contratto come un modo per bilanciare il tempo tra famiglia e lavoro.

Le pensioni delle donne sono più basse di quelle degli uomini perché in genere ricevono un salario inferiore durante la vita lavorativa, e interrompono il loro lavoro a causa di congedi di maternità.



Pertanto, le donne hanno più probabilità degli uomini di avere un **reddito sotto la soglia di povertà** (19,8% delle donne e il 17% degli uomini). Nel 2011-12, 140.000 famiglie in tutto il paese vivevano in condizioni di povertà assoluta. La metà di queste famiglie è composta da madri single o divorziate con figli a carico.

Donne musulmane

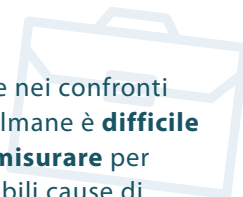
Molti fattori possono spiegare gli svantaggi e la differenza di trattamento che lavoratori e lavoratrici immigrati possono affrontare nel mondo del lavoro: non buona padronanza della lingua italiana, mancanza di reti di supporto, scarsa conoscenza delle istituzioni, domanda di lavoratori poco qualificati dell'economia italiana, disuguaglianza di genere nel mondo del lavoro, il mancato riconoscimento di titoli di studio stranieri. Questi svantaggi si riflettono in salari bassi, lavoro nell'economia sommersa, scarsa corrispondenza tra occupazione e competenze, e poche opportunità di fare carriera.

Il basso tasso di occupazione delle donne di origine straniera, soprattutto provenienti da paesi a maggioranza musulmana, può essere in parte spiegato anche con la necessità di occuparsi dei propri figli a tempo pieno a causa dell'indisponibilità o dell'inaccessibilità dei servizi di assistenza all'infanzia. Le donne immigrate provenienti da paesi a maggioranza musulmana registrano la percentuale più bassa del tasso di occupazione e più alti tassi

di disoccupazione e di inattività (vale a dire quelli che non lavorano, e non sono alla ricerca di un posto di lavoro).

Alcune donne musulmane finiscono per accettare la richiesta dei datori di lavoro, togliendo il velo sul posto di lavoro. Molte intervistate hanno ammesso che lo scoraggiamento circa l'accettazione del velo sul luogo di lavoro a volte ha portato all'auto-esclusione dalla domanda di lavoro stessa.

La discriminazione nei confronti delle donne musulmane è **difficile da dimostrare e misurare** per le molteplici possibili cause di discriminazione e la coesistenza di diversi fattori quali il sesso, la nazionalità o origine straniera, la fede religiosa e l'abbigliamento. Soprattutto quando i datori di lavoro non forniscono spiegazioni, è difficile valutare se la causa del rifiuto di un candidato era in risposta alla religione, etnia, età, classe sociale, o colore della pelle. In molti casi, è l'intersezione di alcuni o tutti questi motivi che causano la discriminazione.



Violenza contro le donne, crimini e discorsi di odio: le donne musulmane all'intersezione della violenza

La legge sulla raccolta e l'utilizzo dei dati sensibili ostacola il monitoraggio dei crimini di odio. Questa ricerca non ha potuto usufruire di alcun dato ufficiale sui crimini di odio contro i musulmani in quanto **la polizia non raccoglie dati sulla religione o l'etnia delle vittime**. Il tipo di pregiudizio, se riconosciuti e notificati dalle forze dell'ordine, è incluso nella relazione, ma non come dato distinto. Comprendere la dimensione della criminalità antimusulmana in Italia non è possibile, e risultati del monitoraggio dei media e le interviste solo in parte riescono a compensare la mancanza di dati.

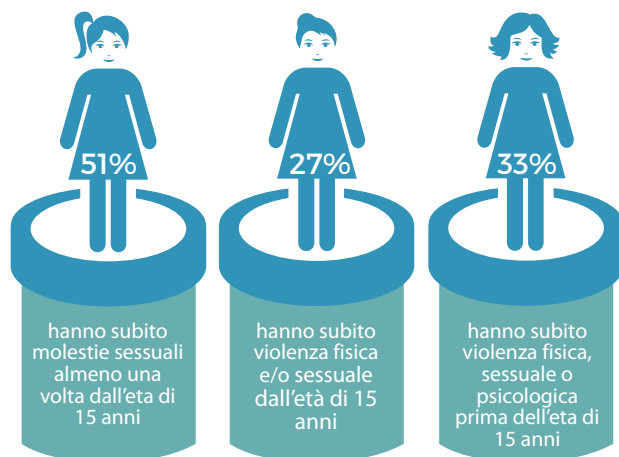
I dati raccolti dalle Forze di polizia e dal Ministero dell'Interno non sono generalmente resi pubblici. Anche se la legge Mancino contiene disposizioni in materia di circostanze aggravanti, le autorità di polizia, il pubblico ministero e giudici non sempre prendono in considerazione i pregiudizi razziali. La motivazione del pregiudizio non è classificata come un indicatore nei database della polizia. Un alto livello di non segnalazione ostacola anche i limitati sforzi attuali per contrastare i crimini di odio. Il fatto che l'Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori (OSCAD), organismo interforze incardinato nel Dipartimento della Pubblica sicurezza - Direzione cen-

trale della Polizia criminale, non abbia mai ricevuto, nei suoi cinque anni di attività, alcuna segnalazione riguardante le donne musulmane, è di per sé un indicatore significativo della portata delle mancate denunce.

Nel 2013, secondo l'OSCE, la polizia italiana ha segnalato **472 crimini d'odio**. Quasi la metà (226) erano crimini anti-religiosi, tra cui 13 aggressioni fisiche, 90 reati di danno alla proprietà, quattro casi di vandalismo, 39 casi di minaccia e altri 80 reati, tra cui tre commessi online e 77 non specificati. Lunaria, un'associazione senza fini di lucro con sede a Roma, ha riportato casi di aggressione fisica nei confronti di due donne nel tentativo di togliere loro il velo, un caso di graffiti vandalici nei pressi di una moschea, un caso di danni a una moschea attraverso il lancio di pietre, e aggressioni fisiche di gruppo contro due uomini del Bangladesh.

Da un rapporto dell'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (FRA) emerge che la comunità nordafricana in Italia è tra i gruppi più a rischio di aggressione o di minaccia, così come di molestie gravi, in Europa.

Violenza contro le donne



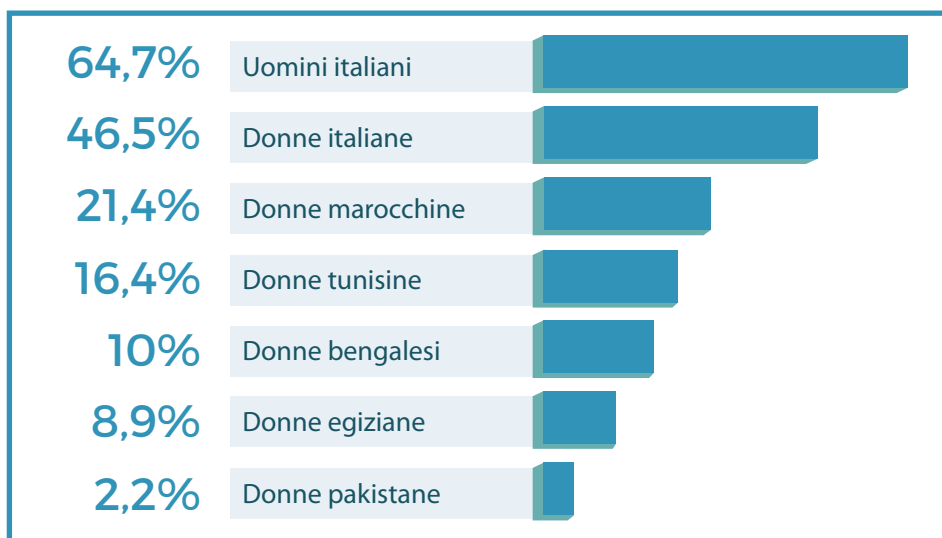
Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) (2014)



Il velo svolge un ruolo centrale nello scatenare comportamenti intolleranti che si basano su di un pregiudizio antimusulmano. L'ipotesi che una donna che indossa il velo non sia italiana, comporta che gli attacchi siano aggravati anche dai pregiudizi contro gli immigrati. Alcune interviste hanno rivelato che gli episodi di intolleranza contro le donne musulmane si verificano con una frequenza elevata - in media una o più volte a settimana per la stessa persona. Nella maggior parte dei casi, essi comportano commenti sprezzanti o sguardi cattivi in luoghi pubblici come i trasporti pubblici. I casi più gravi sono i tentativi di far togliere il velo.

Nel 2014, l'UNAR ha registrato un totale di 21 casi di discriminazione su base etnica con molestie, riportati da persone che si identificano come musulmani, più precisamente 5 donne e 16 uomini. Nel suo studio sul razzismo in Italia nel 2014, Lunaria ha anche rivelato un aumento significativo del numero di notizie sui **crimini d'odio e discriminazione contro i musulmani: da 9 casi registrati nel 2011 a 78 nel 2014.**

Tassi di occupazione



BUONE PRATICHE

“La donna musulmana: oltre i pregiudizi” è un’iniziativa di informazione e sensibilizzazione dell’associazione Le Radici dell’Olivo, all’interno della quale è stato organizzato un evento di due giorni a Varese dove le ragazze musulmane dell’associazione hanno montato un gazebo, nel quale i passanti potevano

fermarsi e scoprire l’Islam e il ruolo delle donne. Analoghe iniziative sono state realizzate dai Giovani Musulmani d’Italia e Associazione delle Donne Musulmane d’Italia.

Life Onlus a Ravenna si distingue per il suo impegno femminista nel promuo-

vere atteggiamenti di inclusione e di difesa dei diritti delle donne. Life Onlus partecipa attivamente alle discussioni sul femminismo islamico, ruoli e diritti di genere, oltre a promuovere il dialogo interculturale e interreligioso, educazione alla diversità e azioni contro il razzismo e la discriminazione.

CASI GIUDIZIARI E LEGISLAZIONE

Pur in mancanza di dati certi, fino a oggi si registra una sola azione legale riguardante un caso di discriminazione sul lavoro contro una donna musulmana in Italia. Nel 2013, Sara Mahmoud fu contattata da un’agenzia per lavorare come promoter distribuendo volantini pubblicitari a potenziali clienti. Considerando che il profilo di Sara, in cui erano presenti anche sue foto, era nel database dell’agenzia che l’ha contattata, l’agenzia era già a conoscenza del fatto che lei indossasse l’hijab. Quando la contattarono, uno dei rappresentanti dell’agenzia le ha scritto: “Vorrei assumerti perché sei molto carina, ma sei disponibile a toglierti lo chador?” Dopo la spiegazione di Sara dei motivi religiosi che la portano ad indossare l’hijab e proponendo una

compromesso per abbinarlo con una possibile uniforme, l’agenzia la congedò dicendo che i clienti non sarebbero stati molto flessibili. Avendo la prova scritta del rifiuto, Sara ha sporto denuncia contro l’agenzia. La sentenza di primo grado non ha riconosciuto che il datore di lavoro abbia discriminato Sara, in quanto uno dei requisiti era avere “i capelli fini e voluminosi” e quindi il rifiuto è stata giustificato come una “preferenza business-oriented”. Insoddisfatti da una sentenza superficiale, che non ha preso in considerazione la discriminazione multipla e che non ha fornito una particolare interpretazione della normativa contro la discriminazione, gli avvocati di Sara hanno fatto appello e il caso è stato rinviato a maggio 2016.

Nel 2009, i parlamentari Souad Sbai e Manlio Contento (Il Popolo della Libertà) hanno presentato una proposta di legge che avrebbe aggiornato la legge 152/1975 (Disposizioni per la tutela dell’ordine pubblico, che vieta l’uso di caschi o indumenti che impediscono l’identificazione in uno spazio pubblico o aperto al pubblico), introducendo un divieto esplicito di “utilizzo degli indumenti femminili in uso presso le donne di religione islamica denominati burqa e niqab”. Due anni più tardi, nel mese di agosto 2011, la Commissione Affari Costituzionali ha approvato il progetto di legge che avrebbe imposto un’ammenda a chiunque avesse indossato il burqa o il niqab negli spazi pubblici. La legge, tuttavia, non è mai stata approvata dalle due Camere.

PRINCIPALI RACCOMANDAZIONI

- 1 Riconoscere l’Islamofobia come una forma specifica di discriminazione in modo che sia significativamente affrontata a livello politico.
- 2 Commissionare una ricerca a livello nazionale per l’analisi della popolazione musulmana in Italia.
- 3 Pur garantendo la tutela della privacy grazie al consenso informato e a metodi di auto-identificazione, consentire la raccolta di dati personali come l’etnia e la religione, riconoscendo le molteplici dimensioni della discriminazione e dei crimini d’odio, e affrontare la questione.
- 4 Tenere maggiormente in considerazione la questione di genere nelle politiche legate alle questioni religiose e viceversa.
- 5 Aumentare, all’interno della comunità musulmana, la conoscenza e la consapevolezza in materia di diritti, leggi anti-discriminazione, e strumenti per segnalare discriminazioni e crimini d’odio.
- 6 Collaborare con autorità, sindacati e datori di lavoro del settore privato per sollevare la questione della discriminazione sul lavoro e soddisfare le esigenze occupazionali delle donne musulmane.



European
network
against
racism

www.enar-eu.org

La presente scheda si basa sui risultati del rapporto nazionale sull’Italia, scritto da Giulia Dessi nel quadro del progetto “Forgotten women: the impact of Islamophobia on Muslim women” (Donne dimenticate: l’impatto dell’Islamofobia sulle donne musulmane). La ricerca è stata condotta tra dicembre 2014 e gennaio 2016.

With the support of:



OPEN SOCIETY
FOUNDATIONS

